Al ch. Sig. Cavaliere
Can.° D. Andrea de Jorio

Omaggio dell'a

(10

DI

UNA GRECA ISCRIZIONE

DEL

CHERSONESO DI TRACIA

(Articolo estratto dal Giornale la Temi, anno 1° quaderno 2°)

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

DI UNA GRECA ISCRIZIONE

DEL CHERSONESO DI TRACIA

Il ch. signor dottor Franz pubblicò negli *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica* del 1842 p. 137 una greca epigrafe, ricopiata dal signor Kiepert. Contiene essa un oracolo in versi reso in occasione di una pestilenza. Il Franz non si ferma a leggere i primi diciannove versi della iscrizione, i quali sono in gran parte perduti: nel presentare quindi la lezione degli altri dal vigesimo in poi, non legge affatto gli ultimi cinque, ed in quelli che prende a correggere lascia varie lacune, che interrompono il senso. Siccome a me pare di essere riuscito a ritrovare non poche lezioni sfuggite alla diligenza del dotto epigrafista, che ne ha fatta la prima pubblicazione, credo utile sottoporre il risultamento delle mie ricerche al giudizio di coloro che sono addetti agli studii filologici.

Ecco come leggo sino alla fine, senza lasciarvi pressochè alcun vòto o lacuna :

20. Ὅπη τ[ὸ τ]αρτάρειον εἴδεται βάθρον
Ἄλλ[η] κραταιῷ χεὶρ ἐς[φ]ήκηται (1) πέδ[ῳ].
Εἰ δ' [ἂ]ν ὑπερμ[έλ]εσθε ἄχους λεύσειν ὑπε[ξ]άλυ[ξ]ιν,
Ἔρδειν ὑπουδαίοις θεοῖς ε[ὔχε]σθ' ἔρασ[δε] λοιβάς.
Καὶ τῷ μὲν εὐχαίτ[α] ταμεῖν κνήκ[ω]ν[α ? καὶ] μῆλον

(1) Potremmo leggere ἐνήκηται.

Κελαι[νὼ δ'] ἄμφω· [ἐπ]ὶ βόθρους δ' ἐπὴν ἐσέλθῃ
Αἷμα μέλαν, τότε δ[εῖ] κ[ε] χύ[δ]ην (1) καταχεῦαι ὕπερθεν
Σὺν ἀθρόοισιν ἄκεσσι· τὰ δ' αὐτίκα δηνύσθω φλὸξ
Εἶθαρ σὺν θυέεσσι καὶ εὐόδμοις λιβάνοισι.
Καὶ [τὴ]ν πυρκαϊ[ὰ]ν χρὴ [φθείρεσθ]αι [α]ἴθοπι [ο]ἴνῳ,
Καὶ πολιῷ γάλ[ακτ]ι, στῆσαι δὲ (2). . . . .
Τὸ[ν δ' ἔ]φορον Φοῖβον λοιμοῦ. . . . .
. . . .
Μηδ' [εἴ]ς ἀν[δρῶν] λῆσιν ἐ[λ]εύσεται εἰσέτι ποινὴ (3).

Ed in latino

Ubi tartarea conspicitur vorago
Alia manus (hominum) solida incoluit tellure.
Si vero cupitis doloris videre fugam,
Vos oblaturos infernis diis vovete humi libamina,
Et pulcros-pilos-habentes immolaturos caprum
(atque ovem
Nigros ambo: ad fossam cum autem pervenerit
Niger sanguis, tum oportet copiose fundere desuper
Cum multis remediis: haec statim devoret flamma
Illico cum suffimentis olentique thure:
Et pyram oportet extinguere nigro vino,
Albentique lacte; erigere autem. . . . .
Atque inspectorem Phoebum pestis. . . . .
. . . .
Nec in hominum oblivionem veniet posthac poena.

(1) Potrebbe anche ritenersi χυτὴν, come nella copia del sig. Kiepert; giacchè questa voce dinota un ammassamento di terreno: a me è sembrato più conveniente al senso χύδην.

(2) Non ho voluto supplire a capriccio: ma certamente si parlava nella parte mancante, del monumento eretto in seguito.

(3) Le lezioni che abbiamo ritenute dal Franz sono le seguenti: quella del v. 20; la prima e la seconda del v. 21; le tre ultime del v. 22; ed in fine la prima del v. 23: tutte le altre appartengono a noi.

Al v. 23 ritenemmo εὔχεσθ' nel significato di *vovere;* come appunto trovasi adoperato da Sofocle *Trachin.* 610 coll' infinito seguente, ed εὔχομαι θύσειν è in Plutarco *Thes.* p. 6 B-C.

Con piccolissima varietà dalla copia, dove era evidentemente errata, leggemmo il 24 verso. Τὼ μὲν εὐχαίτα è un duale riferibile a' due animali da sagrificarsi: non può credersi un dativo, giacchè in tal caso esprimerebbesi colla voce εὐχαίτᾳ una divinità a cui s' immolassero le vittime; mentre già sappiamo essere i sagrifizii destinati agli dei sotterranei. Potrebbe il verso riputarsi un esametro, il μὲν essendo lungo per licenza a causa della liquida, come sovente s' incontra, specialmente negli epici. Il secondo καὶ da noi supplito sta messo come breve, trovandosi altre volte abbreviato l' αι pure avanti alle consonanti, sebbene i critici abbiano tentato di riformare i versi anche omerici che cel presentano. Comunque sia, questa licenza del pari che l' α adoperata come breve al duale in εὐχαίτα, sono frutto della trascuraggine con che si componevano gli oracoli, secondo ciò che dice Plutarco (*Cur nunc Pyth. non red. orac. carm.* p. 396 D. Cf. Vandale *de oraculis* p. 159 segg. ed il dottissimo Letronne nel *journal des savants* del 1841. p. 686.) Ne' tempi più bassi soleano poi frequentemente abbreviarsi da' poeti le vocali lunghe e i dittonghi. (Vedi Iacobs ad *Anthol. adesp. III. 309. Tom. XII p. 312.*) Al v. 26 leggemmo δεῖ appunto come troviamo XPH nello stesso oracolo v. 29. Il σὺν al v. 27 è lungo come nello pseudo-Omero *Batrachom.* 156, ed altrove. Sicchè ci è sembrata inutile

la correzione σαθροῖσιν del Franz in vece dell' ἄθροισιν, contratto da ἀθρόοισιν; essendo risaputo che questo addiettivo si contrae in tutte le sue voci, onde vi furono alcuni che per tal motivo opinarono esservi ἄθρος. Al v. 29 seguendo le tracce del Kiepert supplimmo φθείρεσθαι, ch' è da tenersi per uno spondeo, dovendo andar soggetto alla elisione il dittongo finale: e non è nuovo trovar espresse le vocali da elidersi innanzi ad altre vocali o dittonghi, ne' greci epigrammi. Vedi Welcker *syll. ep. gr.* p. 40-41 sec. edit. È stato da me usato in significazione di σβέννυσθαι, tale essendo lo spegnersi del fuoco, che può dirsene metaforicamente la morte. Così Plutarco paragonando le anime ad una lucerna che si spegne, si esprime in tal guisa; αἱ δὲ σβέσεις αὐτῶν καὶ φθοραὶ: *de oracul. def.* p. 419 F.

Al v. 30 restituimmo γάλατι a ciò spingendoci le tracce della copia del Kiepert. È poi notata da' grammatici la forma γάλατος del nome γάλα, la quale fu pure provato trovarsi negli scrittori. Vedi nella nuova edizione del *Thesaurus Gr. l.* v. γάλα, le dotte osservazioni del ch. sig. Hase.

In una memoria da me letta all' Accademia Ercolanese ho cercato di comprovare più ampiamente questa mia lezione, e d' illustrare tutto ciò che mi pareva importante nella iscrizione, della quale ho tentato d' interpetrare compiutamente il soggetto.

Risulta da essa che essendo nel tracico Chersoneso una pestilenza, ricorsero que' popoli ad un oracolo, forse al delfico, per conoscere in qual maniera potrebbero ottener che cessasse, o che più non si veri-